

CHE COSA C'È DOPO I PARTITI

MASSIMO L. SALVADORI

La vittoria conseguita alle elezioni amministrative del 19 giugno dal Movimento 5Stelle, che ha conquistato in maniera trionfale e prevista Roma e in una maniera assai meno certa Torino, ha segnato qualcosa di più del successo da esso ottenuto alle elezioni politiche del 2013: il passaggio da una forza di mera protesta a una che considera il governo di importanti città come il predellino di lancio per arrivare a governare il Paese. La soddisfazione è grande e le ambizioni sono ancora più grandi.

È dal crollo del sistema dei partiti avvenuto nei primi anni '90 del secolo scorso che la politica italiana è percorsa da ricorrenti scosse sismiche. Sotto questo aspetto nulla di propriamente nuovo sotto il sole dell'ultimo ventennio, salvo il fatto che mutano i soggetti che tali scosse provocano. Prima l'irrompere clamoroso della Lega Nord, poi quello di Forza Italia con il seguito delle sue reincarnazioni, infine quello del Movimento 5Stelle. Si badi: alla base della loro irruzione e della loro fortuna sempre lo stesso fattore ovvero la denuncia lanciata contro la vecchia politica in nome di una nuova politica, lo sfruttamento energetico dell'"antipolitica".

Tre fortissime spalle dunque, in un contesto costantemente segnato da una cronica instabilità delle formule e delle organizzazioni politiche, dal susseguirsi del comporsi e del decomporre di un soggetto dopo l'altro, con scissioni e riaggiustamenti in un panorama generale in cui il consenso elettorale si sposta senza tregua, in cui le maggioranze si fanno e si disfanno.

Solo l'altro ieri il nuovo Pd di Renzi, il vincitore delle elezioni europee con il 41% dei voti, appariva candidato ad essere il partito atto a rimettere a posto le cose d'Italia, e oggi esso è qui

a leccarsi le ferite e viene considerato da tanti ormai un ferro vecchio; solo l'altro ieri il Movimento 5Stelle appariva come capace di dire solo dei no e oggi proclama di essere pronto a guidare verso i migliori lidi i destini del Paese. Chi vivrà, vedrà il passare dalle parole ai fatti. Certo è che il sistema dei partiti italiani (in buona compagnia con quello di altri Paesi come la Spagna) non riesce a sollevarsi da una crisi organica che sembra non finire mai. E se la riforma costituzionale verrà bocciata questa crisi è destinata ad approfondirsi.

A trovarsi nel mezzo della tempesta è in primo luogo senza dubbio il Pd, abbandonato da una parte consistente del suo elettorato, chiamato a sostenere sfide che se perderà lo investirà ancora più pesantemente. Non a caso il dubbio è succeduto all'ottimismo. Il partito è chiamato a confrontarsi con i problemi esterni e quelli che indicano un incessante travaglio inter-

no. Una di queste sfide, accanto al voto sulla riforma costituzionale, è il rinnovamento del partito, che tutte le componenti invocano a gran voce come necessario e urgente. Ma quale tipo di rinnovamento, quali i fini e i mezzi? Anche qui, chi vivrà, vedrà. In realtà la questione del partito non riguarda soltanto il Pd, anche se questo è il soggetto che più di ogni altro sottolinea l'importanza di non cedere alla forma del "partito liquido", di mantenere una solida struttura. Senonché la risposta al problema è nebulosa. Tutta la letteratura politologica è concorde nell'analisi secondo cui i partiti novecenteschi, strutturati sul

territorio, fortemente organizzati ed efficacemente diretti sono strumenti del passato, in Italia e fuori.

Eppure, se cedono i partiti strutturati e organizzati, a che cosa si riduce la democrazia pluralistica e rappresentativa? Quale devastazione produce in essa l'infuriare dei movimenti populistici e personalizzati, guidati da leader che evocano la figura dei demagoghi? Si spreca le lamentele per un simile stato di cose, ma le risposte, appunto, mancano. Bisogna che chi continua a credere nella funzione positiva dei partiti provi a risalire la china causata dalla mancanza di elaborazione, di

cultura politica. Sembra che si sia di fronte alle resa, davvero piena di incognite inquietanti, dei partiti. Non vi è soggetto partitico che possa sfuggire al misurarsi con il nodo che sempre più va stringendosi. Nel nostro Paese lo è in particolare, proprio per le istanze di cui si fa portatore, il Pd.

Provi il Pd in primo luogo a mettere nero su bianco che tipo di partito vuole essere e crede di poter essere. La formula attuale è logorata; la formula delle primarie potrà ancora essere necessaria, ma non è più sufficiente perché ha la natura di un amalgama dai confini confusi, dalle implicazioni persino ambigue. Un partito ha da essere l'organizzazione dei suoi iscritti e dei suoi dirigenti, l'elaboratore di una analisi della società e delle proposte per la sua guida. Se si articola in cerchi troppo larghi, poco distinti e fluttuanti finisce per diventare indistinto e fluttuante esso stesso.

Non esistono in democrazia i Partiti della Nazione, ma solo i partiti nella e per la nazione. Devono essere partigiani: per un'idea di società e degli interessi complessivi del Paese, contro le opposte idee di società. A questa unica condizione è possibile formare, tenere e allargare un consenso che dia ad un partito forza e lo accompagni, lo renda persuasivo per la maggioranza del popolo.

BUCCHI



Si sta pensando a una passerella galleggiante da palazzo Chigi al referendum

bucchi©2016

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIRITTO DEI BAMBINI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

MICHELA MARZANO

È l'unica cosa che si potesse fare non solo dal punto di vista del diritto, ma anche da quello dell'etica per correggere una grande ingiustizia e cercare, così, di «riparare (almeno parzialmente) il mondo». In nome di cosa il legislatore ha potuto anche solo immaginare di non dare ai bambini che vivono con due donne o con due uomini gli stessi diritti che ha un bambino che vive con un uomo e una donna?

Quando ci si preoccupa del bene dei più piccoli, tutti gli argomenti utilizzati in Parlamento per arrivare allo stralcio della stepchild adoption finiscono con l'apparire futili e inconsistenti. Inutile cercare di stravolgere il dibattito insistendo sull'ipotesi di legittimazione della pratica della gestazione per altri quando si parla di bambini che già esistono. Inutile invocare la "naturale fecondità" dell'incontro tra un uomo e una donna quando è ormai noto che la "fecondità" di una coppia è soprattutto simbolica. Inutile anche insistere sul fatto che madre e padre sarebbero sempre e solo i genitori biologici quando, come sappiamo bene, un conto è mettere al mondo un figlio, altro conto è accudirlo, coccolarlo e accompagnarlo nella crescita, insegnandogli a "tenersi su" da solo come spiega il pedopsichiatra D. W. Winnicott. I bambini e le bambine di cui si occupa la magistratura ormai da anni sono d'altronde bimbi e bimbe che già fanno parte di una famiglia, già vivono e già crescono circondati dall'affetto di due mamme o di due papà. Uguali in tutto e per tutto agli altri bimbi. Solo che, a differenza di chi vive e cresce circondato dall'affetto di un padre e di una madre, i figli delle coppie omogenitoriali, per il legislatore, sono trasparenti. E allora c'è stato bisogno dei giudici per ricordare a tutti quella che dovrebbe essere un'evidenza: è per il bene dei bambini, e nel loro preminente interesse, che il compagno o la compagna del padre o della madre biologica dovrebbero poter avere, nei loro confronti, gli stessi diritti e gli stessi doveri dei "genitori naturali".

Ormai, il "sì" alla stepchild adoption è definitivo. Anche se, forse, l'errore è stato proprio quello di utilizzare un'espres-

sione inglese per designare un semplice legame giuridico, un'adozione speciale, come spiegano i giudici, che non equivale nemmeno a una vera e propria adozione, visto che questi bambini, pur essendo riconosciuti figli dei genitori sociali, non entrano nella linea familiare. Figli e non fratelli, quindi, se per caso nella famiglia, di bambini, ce ne sono anche altri. Figli e non nipoti, purtroppo, che avranno due genitori ma non quattro nonni. Perché poi è sempre così che succede: quando non si nominano in maniera corretta le cose, la quantità di disordine e di sofferenza che ci sono nel mondo può solo aumentare. E allora è stato facile, per gli integralismi di vario genere, derubricare la questione dell'uguaglianza dei più piccoli a "porta aperta sull'abisso dell'immoralità", dimenticando che, quando si parla dei bambini, l'unica cosa che è immorale è trascurare il loro benessere. "Un bimbo ha diritto a una mamma e un papà", continuano a ripetere tutti coloro che hanno contestato le decisioni di alcuni Tribunali e che, oggi, criticano anche la sentenza della Cassazione. Facendo finta di non sapere che il diritto dei bambini è prima di tutto quello di crescere in un ambiente armonioso, in cui maternità e paternità non si riducano a mera genetica e significhino soprattutto capacità di accogliere e di accudire, di amare e di riconoscere. Ognuno di noi non è solo il risultato di una combinazione di geni, ma anche e soprattutto il frutto di una storia, la conseguenza di attese e desideri, il risultato di attese e sogni, speranze e delusioni. Allora è ovvio che non si nasce senza l'incontro del "femminile" e del "maschile".

Ma è anche ovvio che non si cresce e non si ha accesso alla propria umanità senza il desiderio profondo di chi, diventato padre o madre, cerca di trasmetterci il senso dell'esistenza, riconoscendoci e amandoci per quello che siamo. Amore e riconoscimento non hanno né sesso né genere. I bambini lo sanno istintivamente e lo sperimentano ogni giorno. Peccato che siano gli adulti a dimenticarlo, chiudendosi talvolta all'interno dei rigidi steccati che impongono gli stereotipi di genere.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VALORE DI UNA SENTENZA

CHIARA SARACENO

Chi ha messo sette anni, ma la piccola romana nata dall'amore di due donne, finalmente ha ottenuto di avere due genitori, due mamme, anche sul piano legale. Con la sentenza che ha rifiutato l'impugnazione da parte della Procura generale di Roma, confermando la liceità dell'adozione di una bambina da parte della compagna della madre biologica, la corte di Cassazione ha definito due punti fermi. Il primo è che il criterio guida per concedere un'adozione, anche "in casi particolari", è il benessere del bambino/a, non una idea astratta di famiglia. Così come possono essere molti i figli ai genitori naturali e legittimi, non si può rifiutare un genitore a un bambino solo perché non corrisponde al modello ideale, se la sua disponibilità e capacità ad essere genitore è accertata. Rifiutandolo, si lederebbero i diritti del bambino/a.

È il logico compimento della ormai vecchia riforma del diritto di famiglia del 1975, che aveva messo al centro i figli e i loro diritti.

Il secondo punto fermo è che non c'è motivo di presumere che la richiesta di adozione da parte del compagno/a del genitore biologico introduca un possibile conflitto di interessi tra questi e il proprio figlio/a, richiedendo quindi, preliminarmente, la nomina di un tutore. Come ha stipulato la sentenza, infatti, una richiesta di adozione che nasce in un contesto di convivenza e corresponsabilità genitoriale non può essere considerata come una possibile alleanza della coppia contro gli interessi del minore, tanto più se questi è venuto al mondo ed è cresciuto proprio nell'ambito di quella relazione di coppia.

Se il Procuratore generale di Roma Salvi, che aveva impugnato le due successive sentenze che avevano concesso l'adozione, voleva

arrivare ad un'interpretazione univoca della norma (come da lui dichiarato a febbraio), ha raggiunto il suo scopo. Dopo questa sentenza i giudici dei Tribunali dei minorenni e delle corti d'Appello non potranno più decidere se concedere o no l'adozione in casi simili sulla base della propria idea di famiglia. Dovranno giudicare esclusivamente alla luce dell'interesse del minore.

Ancora una volta, la giurisprudenza supplisce all'assenza della norma. Certo, non siamo ancora alla piena equiparazione dei figli delle coppie dello stesso sesso ai figli che nascono entro coppie di persone di sesso diverso. Per questi ultimi (inclusi i nati da rapporti incestuosi), sia pure tardivamente (solo nel 2012) è stata eliminata ogni residua distinzione tra figli naturali e legittimi. Ciò significa che i nati dalla stessa coppia, anche se non coniugata, possono essere legalmente fratelli e sorelle ed avere una parentela piena: nonni, zii e zie. Gli adottati in regime di "casi particolari", invece, non possono essere fratelli e sorelle tra loro se non condividono un genitore biologico ed hanno una parentela molto ristretta. Si dirà che non è importante, che ciò che conta è l'affetto, le relazioni. È vero solo in parte. Le differenze contano quando si tratta non solo di eredità, ma anche di aspettative di solidarietà.

Sono differenze particolarmente importanti in Italia, dove alla solidarietà familiare è attribuito per legge un ruolo importante, dove i nonni e gli zii sono tenuti al mantenimento, nel caso di impossibilità dei genitori, e così i fratelli e le sorelle. Anche con questa sentenza, che pure è un passo avanti importante, i figli delle coppie dello stesso sesso continuano ad avere meno diritti degli altri.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DONO SEGRETO DI FRANCO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA
ELENA CATTANEO

Sono venuta a sapere che era affetto da poliomielite dall'età di 9 anni, una malattia che gli aveva causato gravi problemi di deambulazione. Comincio a capire perché abbia scelto la "ricerca scientifica" come destinataria dei suoi beni, quella stessa che solo pochi anni dopo avrebbe reso disponibile un vaccino in grado di cambiare la sua stessa esistenza se somministrato in tempo utile (il vaccino fu introdotto in Italia nel 1958, diventando obbligatorio nel 1966). Probabilmente Franco è stato tra gli ultimi italiani ad essersi ammalato di poliomielite.

La sua scelta è un messaggio che incoraggia, chi fa ricerca, a continuare a lavorare affinché la scienza possa precedere libera da ogni condizionamento per raggiungere nuovi obiettivi di conoscenza che si traducano in una vita migliore per tutti. Ecco perché ho deciso che, una volta concluso l'inventario dell'eredità che ne garantirà la trasparenza, il lascito di Franco sarà destinato a quello che mi piace definire "il laboratorio Italia". Mi riferisco ai tanti giovanissimi ricercatori pubblici italiani, che fanno fatica ad avviare progetti perché i fondi sono pochi, intermittenti, inaffidabili. Voglio che sia anche Franco a permettere loro di sviluppare nuove idee all'interno delle nostre valide università pubbliche. Sarà anche grazie alla sua volontà se permetterà al Paese di trattenere queste idee e di trasferirle in nuove conoscenze al servizio di tutti.

Chissà se Franco ha mai immaginato che l'altruismo del suo gesto avrebbe raccolto così tanta commozione, se immaginava che il suo nome, pochi giorni dopo la sua morte, sarebbe stato ripreso da tv e giornali e scandito nelle Università e nelle Aule parlamentari. Forse ancor di meno avrebbe immaginato che la sua storia varcasse le Alpi, per ricevere un'eco internazionale dalle pagine di *Nature* che proprio oggi ripercorre la sua vita e racconta la sua scelta per la ricerca.

Ieri, in Senato, ho voluto rendere partecipi i colleghi dell'Aula di questa storia che mi ha coinvolto spiegando che, in realtà, coinvolge anche loro. Il gesto di Franco credo debba essere letto come un atto di affidamento incondizionato nelle istituzioni pubbliche del Paese, nelle Università e nel Parlamento, perché racconta della fiducia che i cittadini ancora vi ripongono.

Non ha cercato una rivincita sulla sua malattia, non ha dichiarato prima della morte le sue intenzioni per ricevere un ringraziamento dal Paese. Ha fatto a tutti noi un regalo. In un'epoca in cui le istituzioni sono spesso svilite, il gesto di Franco ci ricorda quanto esse possano continuare ad essere un importante riferimento per i cittadini.

L'autrice è docente alla *Statale di Milano* e senatrice a vita

©RIPRODUZIONE RISERVATA